

REALTÀ E VISIONI DI VITA

UN MATRIMONIO

La sora Prassede di Abelsberg aveva sepolto già da un po' il suo primo marito. Aveva ereditato da lui una casa di due piani e i suoi abiti. Che può fare una vedova con gli abiti della sua buona anima di marito? Degli abiti della buona anima, ella non può far nulla di meglio che metterci dentro un secondo marito. Il primo lo aveva sposato per amore: per amore alla sua casa di due piani. Ma non è vero niente affatto quel che van dicendo i poeti, che l'uomo ami una volta sola. A Neubrunn, la piccola città vicina, viveva uno spazzacamino, vedovo anche lui, il quale cercava una moglie che trattò quello che lavasse il capo. Questo uomo aveva spazzato tanti camini da metter su una casa di tre piani; la sora Prassede lo amava.

Il fornaio di Neubrunn, buon conoscente della sora Prassede e amico dello spazzacamino, s'incaricò lui dell'affare, ed espresse il suo compiacimento per quelle due case che si univano e che, poste l'una sull'altra, formavano un casone di cinque piani. Ben presto si fece il fidanzamento, per la quale occasione lo spazzacamino si lavò la faccia con la massima cura, per far vedere che era ancor liscia e giovane; la sora Prassede, a sua volta, si fece passare sul volto un po' di carminio diluito, per far vedere che era ancor fresca, giovane e rosea. Subito dopo il fidanzamento cominciarono i preparativi per le nozze, ai quali contribuì del suo meglio il fornaio di Neubrunn. La sora Prassede si fece fare un vestito corrispondente alla casa di cinque piani; lo sposo invece si prese in uno o l'altro dei camini una polmonite che lo costrinse a mettersi a letto. Intanto però erano state fatte solenni pubblicazioni dai pulpiti di Abelsberg e Neubrunn. A Neubrunn, dopo la terza pubblicazione, i musicanti della chiesa avevano dato persino un assordante concerto con trombe e tamburi, in onore dello sposo, che altra volta aveva fatto parte lui pure del coro. Ma il dottore era d'avviso di protrarre il matrimonio, prima perché lo sposo non era ancor sano, secondo perché era in pericolo di morte.

Figuratevi il dolore della sposa a veder messa in forse la casa di tre piani. Ella scongiurò il dottore di far l'impossibile per salvare quel che salvar si poteva, e si confabulò col fornaio se non si sarebbe potuto stipular subito il contratto di nozze. Il fornaio era pure di questo avviso, perorò anzi caldamente di far un contratto di donazione reciproca. Così fu fatto. Ma il notaio, si sa che quelli là son fatti apposta per complicar le cose, scrisse, come ultima clausola, in calce al contratto di nozze: «La validità di questo contratto entra in vigore dopo celebrato il matrimonio religioso della coppia suddetta».

Il giorno delle nozze era giunto, pronta la sala, la cucina e la cantina; ma il medico dichiarò che lo spozializio in chiesa non era possibile perché da alcuni sintomi sopravvenuti, lo sposo non aveva che poche ore ancora di vita.

«Non si può salvar più nemmeno un piano?» piagnucolava la sposa; e si lasciò cadere sur una poltrona. Ma un istante dopo si precipitò al letto esclamando: «Mio amato, mio unico bene, io voglio esser tua, moglie o vedova. Venga qui subito il parroco e ci sposi!» L'ammalato afferrò commosso la mano della sposa ringraziandola per tanto amore e tanta fedeltà. Non sapeva però se doveva o no accettare tanto sacrificio.

No, non era un sacrificio, disse ella; e il fornaio si adoprò lui pure per decidere l'ammalato a lasciar celebrare le nozze al suo letto, realizzando così il desiderio di ambedue: avvenisse poi quel che Dio voleva.

Così, preparata ogni cosa, eliminato ogni ostacolo, il matrimonio fu celebrato al letto in forma «semplice e solenne», come era desiderio della sora Prassede. Indi tutta la comitiva, con alla testa la sposa e il fornaio, lasciò lo sposo nel suo letto e si recò all'osteria dove era preparato il pranzo di nozze che si svolse in mezzo alla più schietta allegria, con gran bevute anche della sposa e molti evviva fatti persino alla salute del morente.

Erano giunti proprio allo spumante, offerto con gran larghezza dal fornaio, e già cominciavano altri allegri evviva, quando giunse la notizia che lo sposo era spirato nel bacio del Signore.

La sposa piagnucolò un pochino, mentre diceva tra sé: «Quanto sono noiose le cerimonie in tali occasioni!».

Alla dimane, mentre dal campanile risuonavano i rintocchi mortuari, la sora Prassede, con gli occhi bagnati di lagrime, salì le scale della sua casa ereditata, fin su al terzo piano. Licenziò gli inquilini della soffitta che erano in arretrato con la pigione, poi, tutta raccolta nel suo gran cordoglio, scese di nuovo a terra.

Davanti al portone trovò il fornaio che l'attendeva; aveva l'aria un po' stanca dalla baldoria nuziale, ma la men-

te ben lucida. Egli la fece rientrare nel portone e le disse che aveva da trattare con lei una piccola faccenda.

«Ma non proprio oggi, è ancor troppo presto», mormorò la sora Prassede con lo sguardo abbassato. Ma egli insistette, osservando che certe cose non si potevano regolare mai abbastanza presto. Che egli era stato sempre un uomo amante dell'ordine, e che aveva apprezzato sempre anche in lei quella encomiabile qualità. E il fornaio, in così dire, trasse di tasca un foglio di carta, una cambiale, secondo la quale egli, 21 anni prima, aveva prestato una somma di danaro allo spazzacamino, ora suo defunto marito. Nel corso degli anni quella somma, calcolati gli interessi stabiliti, era salita a 25.000 fiorini. Quella casa di tre piani valeva, tassata da amico, appena 16.000 fiorini; altro capitale non esisteva; ed egli, il fornaio, si rallegrava che il suo caro amico defunto avesse potuto, prima della sua morte, aggiun-

gere alla sua casa della sposa, permettendole così di regolare, quanto prima, il suo vecchio debito. Egli stesso era persuaso che la vedova ereditaria non avrebbe meglio saputo onorare la memoria dell'estinto, che pagando al più presto possibile la cambiale firmata dal marito. Egli non intendeva ricominciare con nuove cambiali e si dichiarava perciò, in nome di Dio, perfettamente soddisfatto di prendere le due case. Del resto, aggiunse, si era già permesso di iniziare in proposito le pratiche giudiziarie.

Così disse. La cambiale era là che parlava chiaro; e allora cominciarono per la sora Prassede, giorni di vero dolore.

Sarebbe disgustoso riprodurre qui le sue violenti esplosioni di ira che a nulla giovarono. Le due case coi cinque piani passarono nelle mani del fornaio, il quale astutamente si era adoprato per quel matrimonio per aumentare la sostanza dello spazzacamino e ottenere così il suo danaro.

Peter Rosegger.

Il canto della zappa

*Ruvida spada io son che il terren fende;
Son forza ed ignoranza.
In me stride la fame e il sol s'accende;
Son miseria e speranza.*

*Io conosco la sfera arroventata
Dei meriggi brucianti,
Dell'uragan che scroscia a la vallata
Le nubi saettanti.*

*Io son gli olezzi liberi e feraci
Che maggio da la terra
Con aulenti corolle, insetti e baci
Trionfando disserra;*

*E nell'opra d'ogni istante
Io più m'affillo e splendo;
Rassegnata, fortissima, costante,
Vo il duro suol rompendo.*

*Ne le basse casupole sconnesse,
Nel rozzo cascinale
Ove penètra per le imposte fesse
La raffica invernale,*

*Ove nel foco sul tizzon che geme
L'ignavia s'accovaccia,
E la pella gra insaziata freme
Gialla e sparuta in faccia,*

Fino a l'azzurro ciel tutto un tumulto

Di rozze voci umane

Salirà come un inno ed un singulto:

«Pace!... lavoro!... pane!...».

*Entro e guardo. E in un canto abban-
Ne l'alla e paurosa donata,
Notte che incombe a l'umida spianata
E la stanza fumosa,*

*Mentre la febbre di risaia scote
Femine corpi affranti,
E più non s'odon che le torve note
Dei villici russanti,*

*Voglio, ed un soffio di desir m'infiamma.
... Sogno la nova aurora,
Quando, dritta qual rustico orifiamma
Nel sol che l'aure indora,*

*Serenamente splendida, brandita
Da un'ispirata plebe,
Sorgero, bella di vigor, di vita,
Da le feconde glebe.*

*Ma le lame saran pure di sangue,
E bianchi gli stendardi;
Conculcato verrà de l'odio l'anguo
Sotto i colpi gagliardi;*

*E dalla terra satura d'amore,
Olezzante di rose,
Purificata dal novello ardore
De le gare animose,*

ADA NEGRI.

Mariti birbanti

Cattivo marito, cattivo socialista (Quasi tutta dal vero)

— Mamma, mamma, è qui, è qui adesso!

E la ragazza si metteva a strofinare in furia la tavola, mentre la mamma dava un'occhiata in giro, e la vecchia guardava in alto come per invocare l'aiuto del cielo.

— Almeno fosse sano!... — mormorò la donna.

E la vecchia rispose:

— Sano o non sano, più o meno, è sempre la stessa cosa.

Si udiva il rumore per le scale come di persona che venga su a stento.

La persona ogni tanto incespica nei gradini sconnessi ed allora emetteva una specie di ruggito in cui si distinguevano bestemmie e minacce.

Un gran calcio spalancò l'uscio. Egli entrò...

Stette un po' in silenzio guardando con occhio torvo le tre donne che, con aria a un tempo stesso di spavento e di rassegnazione si aggrappavano l'una all'altra.

— Sacramento, cosa fate lì! quando entro io dev'essere pronto il mangiare! Si lavora tutto il giorno, si ha quindi diritto di trovar da mangiare, quando si viene a casa. Su dunque, muovetevi!

— Ma babbo, ti abbiamo aspettato due ore... poi, visto che non arrivavi mai, abbiamo levato tutto perché era quasi ora di andare a letto.

A queste parole l'uomo si scagliò sulla ragazza e la tempestò di pugni mentre le diceva parole da trivio.

La donna lo afferrò alle spalle e lo strappò indietro facendolo barcollare.

— Ma insomma, quando la finirai con queste scene! vuoi ammazzarla quella povera ragazza? Toccala ancora una volta e ti pianto questo coltello nella pancia!

L'uomo incrociò le braccia e guardò la moglie in atto di sfida. C'era poco del comico in quel suo atteggiamento: infatti egli barcollava, stentava a reggersi in piedi per il troppo vino bevuto.

— Butta via quel coltello! — disse lui. Le parole gli uscivano burbugliando dalla bocca. Era pallido. Una luce torbida gli balenava negli occhi.

— Sì, Giovanni, lo butterò via, ma prima devi promettermi che non toccherai più tua figlia, che non farai nulla a me e a questa povera vecchia...

— Butta via quel coltello!...

— Pensa Giovanni quanto saremmo felici se tu cambiassi vita una buona volta. Noi col nostro lavoro potremmo tirare avanti benissimo. Ma tu dovresti cominciare a bere meno. Non ti dico non andare all'osteria; vacci pure, va a trovare i tuoi amici, bevi qualche bicchiere, ma non venire a casa quasi sempre ubriaco come fai ora, come fai da parecchi anni. Tu sei un buon lavoratore; ma perché sciupare, come fai, tutto quello che guadagni? Vedi che anch'io lavoro; e mentre noi dovremmo aver da parte qualche cosa siamo sempre in procinto di far dei debiti. E poi, e queste scene che avvengono sempre in casa nostra a causa di quel tuo maledetto vino? Vuoi dunque farci crepare? Noi abbiamo troppo sofferto. Tu ci hai sempre insultate, ci ha spesso bastonate! Adesso basta!...

— Lo butti via sì o no!... —

— Lo butterò via... ma tu non mi hai ancora promesso... Mi prometti dunque? Pensa che gioia proverai quando saprai di essere il nostro aiuto, il nostro conforto; quando, all'ora del mangiare aspetteremo il tuo ritorno con gioia, e non con paura come facciamo adesso. Tu dici di essere socialista, di volere il bene di tutti. Comincia tu a essere d'esempio agli altri. Pensa se i tuoi compagni sapessero, se il tuo amico... sapesse come tratti la tua famiglia, come ti comporti in casa tua! Bada Giovanni, io non mi sono mai lagnata di te fuori di casa, con nessuno. Ho sperato sempre che tu un giorno o l'altro avresti cambiato vita. Ho sempre sperato invano. Ora però voglio sperare ancora. Ma se tu continuassi in questo modo ti denuncierei, sai, ti denuncierei ai tuoi compagni, e quel tuo amico... gli dimostrerei che razza di un socialista sei tu... —

A queste parole l'ubriaco ebbe uno

scatto come se un ferro rovente gli avesse toccato un polpaccio.

Con moto repentino si lanciò sulla moglie, le strappò il coltello e fece l'atto di colpirla.

La vecchia e la ragazza cacciarono un grido.

Ma egli non colpì.

— Ah tu vuoi insegnare a me che cosa è il Socialismo? Sono sempre stato socialista, ma di quelli giusti, io, Ma voi non capite niente; ci vuole il bastone per voi. E se fate tanto d'andare a dire qualche cosa di me ai miei compagni, e specialmente al mio amico... vi faccio a pelle a tutti! E intanto da bere! Dov'è il vino? —

— Non ce n'è... — azzardò la vecchia.

— Come non ce n'è! — e andò coi pugni chiusi verso la vecchia che retrocesse fino ad un angolo. Poi lui andò verso una credenza che trovò chiusa a chiave.

— Dov'è la chiave? —

Nessuno rispose.

Egli diede un pugno nei vetri che andarono in pezzi.

— Vogliono farmi morire di sete queste carogne. —

Introdusse la mano per quella breccia e tirò fuori un fiasco, sedete a tavola e cominciò a bere.

Le donne piangendo andarono a letto. Mezz'ora dopo lui russava, col capo appoggiato alla tavola. E l'indomani mattina lì sul pavimento c'era un ignobile laghetto di vomito vinoso.

Le donne chiamarono l'amico, gli dissero tutto.

L'amico fece le più alte meraviglie. Egli lo conosceva da un pezzo quel marito, lo giudicava un buon diavolo. Fuori, con gli amici, era buono. Era un lavoratore infaticabile. Com'era possibile?

Le donne lo pregarono di voler andare da loro una sera e assistere all'arrivo... si sarebbe convinto. Forse lui avrebbe potuto fare qualche cosa per richiamare il travato sulla buona via. Aveva un gran rispetto, aveva quasi paura di lui. Dunque i suoi rimproveri, i suoi consigli, chissà, potevano giovare. Le donne riponevano ormai in lui le loro ultime speranze.

Ed egli andò...

Nascosto in un ripostiglio assistette ad una scena come quella descritta.

Nel forte dei suoi furori bacchici l'ubriaco vide un'ombra avanzare verso di lui.

Lo credette un fantasma, il fantasma dell'amico temuto e amato.

Egli vacillò, cadde in ginocchio protendendo le mani verso quell'ombra.

L'ombra gli passò lentamente accanto, si diresse all'uscio e se ne andò.

L'ubriaco allora si alzò, andò barcollando verso la camera da letto, si buttò a giacere, si addormentò.

E l'ombra intanto, uscendo all'aperto, piangeva...

L'indomani i due si trovarono.

— Senti, gli disse l'amico, se ti preme la mia amicizia devi promettermi di non dire parola a tua moglie di quanto ti sto per dire, o almeno di non fargliene il più piccolo rimprovero. —

L'altro divenne pallido.

— Perché... cosa c'è... —

— Prometti? —

— Prometto... —

— Bene; ed ora ascoltami: ieri sera ho avuto il dolore di assistere ad una scena infame in casa tua. Non avrei mai creduto. Ora, se ti preme la mia amicizia, se vuoi che ti saluti ancora, devi cambiare vita. Nessuno più deve vederti ubriaco. A casa tua devi comportarti bene; trattare con affetto e con rispetto moglie e figli. La tua casa che tu trasformavi in un inferno dev'essere d'ora in poi un'oasi per te, un rifugio per la tua famiglia. Prendi esempio dalle tue stesse donne. E se tu credi che esse abbiano dei torti sii tu d'esempio a loro. Io so di una casa dove non ci sono uomini, ma solo donne e ragazzi. Io provo, entrando qualche volta in quella casa, vedendo quell'ordine, gustando quella pace, quell'armonia, un piacere tanto grande quanto grande fu il dolore che provai ieri sera vedendo la tua povera casa sconvolta dalla tua vergognosa condotta! E dire che fuori, cogli amici, non sembravi quello! Senti, dunque: io ti ho sempre voluto bene. Ma ti vorrò bene molto di più se tu saprai compiere lo sforzo di diventare un buon marito, un buon padre. Se invece crederai di continuare su quella via rinuncia per sempre alla mia amicizia, non salutarmi più quando m'incontri; e soprattutto non

andar più in giro a dire che sei socialista. Penserei a farti conoscere e a svergognarti presso tutti i compagni. E' socialista chi, al fine di migliorare il mondo cerca prima di migliorare se stesso. E l'ubriaccone, il cattivo marito, il cattivo padre non può essere socialista: egli è il peggior nemico del Socialismo!

Egli aveva parlato severamente. L'altro aveva ascoltato tutto in silenzio, colla testa bassa, guardando i ciottoli della via.

Si separarono in silenzio.

Passò qualche mese senza che l'amico vedesse alcuno di quella famiglia o sentisse parlarne.

Un giorno riceve un bigliettino che lo invita per quella sera, in quella casa...

— Che vogliono farmi assistere ad un'altra scenata come quella? Che quello là sia ancora allo stesso punto? Che non sia guarito, che non si sia migliorato? C'è un maledetto proverbio: chi ha bevuto, berrà!...

Alle otto in punto egli entrava da loro... Non pareva più quella casa. La famiglia era a tavola, la tovaglia era candida, la minestra fumava. Le pareti in giro erano bianche, c'erano dei fiori qua e là. I vetri della credenza luccicavano, ma uno luccicava più dell'altro...

— Siedi, quello è il tuo posto.

E l'amico sedette. Mangiarono e chiacchierarono allegramente. Una pace, una gioia brillava su quei volti.

Si parlò di tutto meno che di... Ma la moglie piangeva quando, verso le undici, strinse forte la mano dell'amico che se ne andava, e gli disse:

— Grazie!...

DOTTOR FAUST.

L'evoluzione della vita

Mi sia permesso osservare che, malgrado le critiche condizioni del momento, non è affatto giustificato il fare tristi previsioni per l'avvenire.

Siano pur difficili le vicende attuali, noi non dobbiamo tuttavia perdere la nostra fiducia nei destini dell'uomo. Alziamo un poco lo sguardo, solleviamoci al disopra delle miserie del momento, spaziamo col l'occhio nostro nel passato, fin dove la nostra intelligenza può permetterci di arrivare, e noi ci convinceremo che l'uomo segue da millenni un ininterrotto cammino ascensionale.

I biologi ci hanno detto quali modificazioni, quali continui perfezionamenti abbia subito l'organismo. E' forse questa visione, così vasta e comprensiva della vita, che spiega la serenità del giudizio e l'ottimismo di non pochi cultori delle scienze biologiche.

I sociologi d'altra parte ci hanno pure mostrato quali sono state le modificazioni del vivere sociale. Dalle prime selvagge accozzaglie in cui l'uomo è ancora poco più di un animale, noi siamo arrivati gradatamente a forme superiori di convivenze sociali: ai costumi delle epoche barbare noi abbiamo veduto gradatamente sostituirsi quelle di epoche più civili. La luce della libertà e del sapere si è diffusa a mano a mano in mezzo ai popoli, essa è discesa dall'alto verso il basso, ha permeato gli strati sociali inferiori di cui va continuamente elevando il grado di cultura e di educazione. Questo è dunque il cammino che l'uomo ha seguito dalle sue origini, verso l'alto, verso forme più perfette di vita individuale e sociale; e se noi oggi, di fronte alla crisi determinata dalla guerra, abbiamo ragione di soffermarci un istante sgomenti, dobbiamo però riconoscere che già nel passato i momenti di crisi e di sosta si sono avventati. Già molti uragani si sono abbattuti sull'umanità, le tenebre sono anche scese talvolta su dove splendeva il più fulgido sole. Ma questo buio non è durato che il periodo di una notte.

Noi abbiamo visto sempre che la tendenza incoercibile dell'umanità era verso la sua elevazione, verso il suo perfezionamento.

E' già oggi qualche segno ci indica quali saranno le vie del domani. Le grandi masse popolari oggi più che mai sono in fermento e si agitano tendendo verso quella elevazione e maturità che farà di loro le nuove energie capaci di dar vita ed impulso al rinnovamento sociale. Una più larga diffusione di sapere in mezzo a queste masse, risvegliate a nuova vita, è oggi più che mai necessaria, perchè esse abbiano veramente a diventar nuovi strumenti di progresso. Ecco il grande compito, la grande missione di chi ha fede nei destini dell'umanità, di chi ha l'animo aperto alle idealità di un avvenire migliore.

Non basta guardare, verso i tempi che verranno, bisogna dare l'opera propria e soprattutto la donna deve concorrere col suo doveroso compito a questo sacro lavoro preparando un degno terreno.

F. C.